IL PAREGGIO DEL BILANCIO PER BARTOLOMEO BENVENUTI

Bartolomeo Benvenuti

IL PAREGGIO
DEL BILANCIO

PER

BARTOLOMEO BENVENUTI

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RECHIEDEI
1871

IL PAREGGIO
DEL BILANCIO

IL PAREGGIO

DEL BILANCIO

PER

BARTOLOMEO BENVENUTI

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RECHIEDEI

1871

I.

Disavanzo.

Pareggiare il bilancio, ecco il grave problema che preoccupa l'Italia, e alla cui soluzione sono rivolti gli studi dei suoi uomini di Stato, dei suoi economisti.

Finora abbiamo tirato innanzi vivendo alla giornata, e vivendo di espedienti, di ripieghi, come fanno gl'improvvidi debitori. Per coprire il disavanzo dei bilanci annuali non abbiamo saputo che vendere le proprietà demaniali, far continue emissioni di rendita, e introdurre il corso forzoso. Siamo giunti perfino a vendere in erba, come suol dirsi, i futuri redditi della privativa del tabacco.

Di questi espedienti il primo non è più possibile per la semplicissima ragione che non abbiamo altro da vendere.

L'emissione di rendita non fa che aggravare il male, aumentando continuamente con forti interessi il disavanzo. Taluni vorrebbero che appunto con nuova rendita si provvedesse al disavanzo del 1871 ammontante a 176 milioni. Ciò avrebbe per risultato di caricare tutti i bilanci avvenire di almeno 15 milioni. E poi costoro vi parlano di pareggio!

Altri imprechi al corso forzoso, non io. Il corso forzoso ci ha risparmiato dopo il 1866 da 40 a 50 milioni all'anno, ci ha permesso di utilizzare, mandandola all'estero, gran parte della nostra moneta metallica, ed ha favorito lo sviluppo della produzione nazionale, senza recare nessuna di quelle perturbazioni ch'erano preconizzate dai sistematici suoi avversarii. Tutto questo è stato vero bene per la nazione, che devesi portare a credito del corso forzoso, salvo di portare a suo debito il male che avesse fatto e che nessuno ha mai ben definito, e salvo poi di vedere, al trar dei conti, se sia maggiore il male od il bene.

La mia simpatia pel corso forzoso non è però un cieco amore il quale m'impedisca di conoscerne e propalarne i difetti. Io lo riconosco un ottimo espediente in date circostanze e dentro certi limiti. Ma guai a chi ne abusa! Si aumenti pure la circolazione cartacea di altri 176 milioni per coprire il disavanzo del 1871, giacchè lo si può fare senza inconvenienti, e giacchè, dopo tutto, nessuno sa suggerire di meglio, ma non si vada più oltre. Riserviamo questa estrema risorsa come àncora di salvezza pei casi estremi che possono sempre avverarsi, e approfittiamo della fatta esperienza e del tempo che ci rimane per migliorarne l'applicazione.

Esclusi gli espedienti, i ripieghi, vediamo quanto valgano i rimedii ordinarii, che sono generalmente proposti:

1.° Aumento delle imposte;

2.° Diminuzione delle spese.

II.

Aumento delle imposte.

In materia d'imposte vuolsi distinguere *aumento* da *incremento*.

Aumento esprime un maggior carico pei contribuenti; incremento, un maggior introito per le finanze. Havvi aumento quando si crea una nuova tassa o si aggravano le già esistenti; havvi incremento quando, senza domandare di più, talvolta anzi domandando di meno, si finisce coll'esiger di più. Per l'aumento basta la forza del governo che ordina; per l'incremento occorre la saggezza dei governanti nel coordinare i mezzi necessarii per rendere l'imposta più produttiva.

È una distinzione, se volete, elementare, scolastica. Ma gli è proprio agli elementi, ai primi insegnamenti della scuola che convien richiamare chi, per non averne tenuto conto, si trova fuori di strada. I nostri uomini di Stato si sono occupati, a troppo, dell'aumento; dell'incremento nulla, o assai poco.

Or io non so come si possa pensare a nuovi aumenti d'imposte dopo i tanti che furono già decretati.

O si parla d'imposte nuove, e tutte le possibili specie d'imposta sono già attivate nel nostro paese, ove tutto il tassabile può dirsi tassato. Le nuove tasse sul petrolio e su qualche altro oggetto, di cui fece or ora parola l'onorevole deputato Maurogonato, non sarebbero che duplicazioni, e ad ogni modo darebbero meschinissimi frutti.

O si parla di vecchie imposte, e alcune fra esse, come il bollo, il registro e simili, non si possono, almeno per ora, aggravare, senza incagliare il corso degli affari ed esporsi al pericolo di avere in fin del conto un introito minore. Fu detto con ragione che nei calcoli economici non sempre due e due fanno quattro. Con non minor ragione può dirsi che, in fatto d'imposte, assai spesso aumentando il moltiplicatore si diminuisce il prodotto. Altre imposte poi — le dirette — sono già arrivate a tal punto che sarebbe pericoloso, sotto tutti gli aspetti, di accrescerne il peso, e, a convincersene, basta pensare allo spavento che destò la recente proposta di un nuovo decimo.

Con l'andare del tempo, e un po' alla volta, si potrà e crear qualche nuova tassa, e aggravare le esistenti, ma il farlo ora sarebbe imprudenza. Si lasci che le imposte in corso, alcune delle quali affatto nuove, gettino radice, che le popolazioni vi si abituino, che si vada gradatamente svolgendo la nazionale ricchezza, e, in un tempo non lontano, si potrà anche parlare di aumenti.

S'invoca da alcuni l'esempio degli Stati Uniti d'America. Ma ivi la civiltà corre per altre vie che in questa nostra vecchia Europa, o almeno non è trattenuta qua e là nel suo cammino da errori, da pregiudizi, da ostacoli di ogni maniera che sono la conseguenza dello sgoverno subito dai nostri maggiori e da noi stessi. Forse in America la pianta uomo, trovando un terreno di più omogenee istituzioni, vi cresce più rigogliosa, più robusta che nei nostri paesi. Fatto sta che non havvi nazione in Europa, compresa l'inglese, che per tanto s'avvicina all'americana e possede enormi ricchezze, nella quale un sensibile aumento d'imposta non abbia a recare gravissime perturbazioni. Domandiamo

all'Italia ciò che può fare e non più. Essa — rendiamole la giustizia che merita — ha già fatto molto, moltissimo, forse più che non avrebbe fatto qualunque altro paese di Europa. Nel corso di sette anni ha quasi raddoppiato l'imposta! (1).

Ciò che solo può farsi, e che dee farsi in Italia si è di promuovere l'incremento delle imposte esistenti, cioè la maggiore loro produttività, qual effetto naturale del progressivo miglioramento di tutte le instituzioni.

Per renderle più produttive il governo deve:

1.° assicurare la puntuale e integrale loro scossione;

2.° favorire il miglioramento economico del paese;

3.° semplificare tutto il sistema d'imposte provvedendo specialmente alla più equa loro ripartizione.

Sembra che finalmente si pensi a porre in opera il primo mezzo. La legge or ora votata dalla Camera dei Deputati farà cessare il grave sconcio d'imposte che si decretano e non si riscuotono, d'imposte pagate da alcune provincie quasi fino all'ultimo soldo, e non pagate da altre che in ragione del 60 o 70 p. 0\[0. Cesserà così, almeno in parte, anche il bisogno di ricorrere a forti emissioni di buoni del Tesoro, i quali portano un annuo aggravio, per interessi, di quasi 17 milioni, e sottraggono alla produzione i capitali che sarebbero destinati a fecondarla.

Il secondo mezzo offrirebbe argomento a lunghissimi studi, i quali ci distrarrebbero dallo scopo concreto a

(1) Secondo il quadro n. 2, annesso alla relazione sui provvedimenti finanziarii presentata dal ministro Sella nella tornata del 10 marzo 1870, le vere imposte fruttarono effettivamente nel 1862 milioni 257, nel 1869 milioni 531. La somma è più che doppia, ma in quest'ultima cifra entrano le imposte del Veneto.

cui tende la presente memoria. Da ciò che ha detto or ora il senatore Bixio a proposito dei bisogni della marina si arguisce di leggieri quanto possa fare il Governo per dare un potente impulso alla nostra industria, al nostro commercio. Io colgo, come feci altra volta, l'occasione che mi si presenta per deplorare e stigmatizzare il sistema adottato dai nostri amministratori di ricorrere all'estero per ogni specie di forniture. Per non essere accusati di protezionismo (il quale, del resto, saviamente applicato, può tornar utilissimo in un paese quasi nuovo per l'industria e il commercio, com'è l'Italia) essi esagerano fino all'assurdo l'applicazione del principio opposto, del libero scambio. Una fabbrica straniera offre un ribasso del 2 o 3 per cento in confronto d'una fabbrica nazionale? Essi le danno tosto la preferenza, vantandosi di risparmiare così qualche migliaio di lire, che, in fin del conto, non va poi nemmeno risparmiato. Ma, ci fosse anche un risparmio reale, come non si comprende che le nostre finanze perdono le molteplici tasse che colpiscono la fabbricazione dei prodotti da fornirsi e che vengono percette invece dal governo straniero? Come non si comprende che i salarii inerenti a questa fabbricazione sono percetti dagli operai stranieri anzichè dai nazionali, che tutto il lucro della fornitura va perduto pel nostro paese, e che intanto langue l'industria nazionale, fonte larghissima di ricchezza? In un paese come il nostro, che ha dovuto provvedere all'armamento di un numeroso esercito, ci è toccato veder chiudersi perfino le fabbriche d'armi!

Anche il terzo mezzo richiederebbe un lungo discorso, per non dire un lungo trattato. Dei miglioramenti furono introdotti qua e là nel sistema d'imposte, ma molto ancore resta da farsi. Il da farsi riguarda più specialmente l'imposta sulla ricchezza mobile, la quale, rispar-

miando moltissimi ricchi e pesando quasi esclusivamente su chi vive del proprio lavoro, manuale o intellettuale, offende la giustizia e suscita le più gravi lagnanze.

Applicata ai valori di borsa, e mantenuta entro discreti limiti, i quali dovrebbero essere inalterabili, l'imposta sulla ricchezza mobile può reggere, non come imposta sulla rendita, ma come imposta sul capitale, e sarebbe follia il rinunciarvi dacchè ormai è stata scontata. Ma, per tutto il resto conviene abolirla, sostituendovi una vera imposta sulla rendita, cioè un'imposta personale e non reale, calcolata non su questo o quel reddito, ma sul complessivo reddito di ciascuno, qualunque ne sia la provenienza, anche se provenisse da un capitale altrimenti tassato.

Un'imposta sul reddito complessivo, bene regolata, bene distribuita, darebbe un prodotto molto superiore a quello che or si ritrae dall'imposta sulla ricchezza mobile. E come dubitarne se questa colpisce alcuni, risparmiando moltissimi, e quella colpirebbe tutti, cioè quanti hanno un reddito eccedente un minimum da fissarsi? Il ministro Sella calcola che l'imposta sulla ricchezza mobile (escluso il prodotto della ritenuta sul debito pubblico) abbia reso pel 1870, circa 80 milioni.

Trasformata nell'imposta sul reddito e quindi adagiata sopra una base più larga, essa dovrebbe rendere assai più di 100 milioni.

Ma riprendiamo il nostro argomento. In conclusione: aumento d'imposte per ora impossibile; incremento, probabile, ma sensibile soltanto con l'andare del tempo.

Restano le spese.

III.

Diminuzione delle spese.

Le spese del nostro bilancio sono distinte in due categorie: spese intangibili e spese tangibili o variabili.

Tutte le economie *sino all'osso* che sono state proposte hanno preso di mira queste ultime spese con le quali si deve provvedere all'esercito, alla marina di guerra, alla sicurezza pubblica, all'amministrazione della giustizia, all'istruzione, ai pubblici lavori, in somma ai molteplici servizii proprii di un ben regolato governo.

Che nuove economie si possano e debbano fare, siamo pienamente d'accordo. Ma è una illusione il credere che la riduzione abbia a dare risultati di qualche importanza. Quando si confronta ciò che per questi servizii si spende da noi con ciò che si spende negli altri paesi, e quando si considera a qual misera condizione siano ridotti i nostri funzionarii pubblici, riesce evidente che, per quanto si faccia, il nostro bilancio non può attendersi dalle economie che un tenue sollievo.

Un sollievo veramente efficace non può attendersi che dalla diminuzione delle spese della prima categoria, e precisamente di quelle relative al debito pubblico, le quali, fra interessi e quote di ammortizzazione, figurano nel bilancio per 438 milioni. Furono chiamate *intangibili*, ma convien proprio che si lascino tangere, o, per adoperare la più volgare parola, che si lascino toccare, e toccare senza cerimonie, senza riguardi. Il rimedio è certamente eroico, ma è necessario. Non c'è via di mezzo: o perpetuare il disavanzo, o restrin-

gere per un dato numero di anni la somma che annualmente si paga pel debito pubblico.

Ben sappiamo che i debiti devono esser pagati per intero alle stabilite scadenze, ma sappiamo altresì che non è lecito spingere la puntualità a tal rigorismo da compromettere per l'avvenire l'interesse non tanto del debitore quanto degli stessi creditori, e che prudenza vuole che, ove ci sia questo più o meno lontano pericolo, lo si scongiuri con qualche temperamento il quale conciliì le convenienze e i diritti di tutti.

Il temperamento deve condurre al risultato che, per un congruo periodo di tempo, lo Stato paghi tanto meno pel debito pubblico quanto occorre per far cessare il disavanzo.

Come riuscirvi?

IV.

Progetto del ministro Sella.

Esaminiamo anzi tutto ciò che intende di fare il ministro.

Egl'intende:

1.° di emettere ogni anno tanta rendita quanta occorre per formare la somma da impiegarsi sul rimborso del debito redimibile: 75 milioni e mezzo nel 1872, 77 nel 1873, 79 nel 1874 e via via, sempre crescendo di due milioni all'anno;

2.° di provvedere a ciò che manca per coprire l'annuo bilancio con aumenti d'imposta.

L'emissione di nuove rendite vuol dire un annuo aggravio di circa 7 milioni nel 1872, 14 nel 1873, 21

nel 1874 e così progredendo ogni anno con l'aumento di almeno 7 milioni. In pochi anni si finisce col non aver rimborsato nulla, e col dover annualmente pagare per interessi ciò che per alcuni anni soltanto si avrebbe dovuto pagare per estinzione di capitale.

Ma questo è il male minore. Il male maggiore sta nella sinistra influenza ch' esercitano sui corsi della rendita le periodiche e generose emissioni di nuovi titoli. La rendita segue la sorte di tutte le altre merci, di tutti gli altri valori. Serve a certi determinati usi, come garenzie per affari privati o pubblici, e investite di capitali. Questi usi determinano continue ricerche di rendita, le quale naturalmente tanto più cresce di valore, quanto più è ricercata, e quanto meno ne resta di disponibile sul mercato. Ma se sul mercato si getta continuamente dell' altra rendita, e specialmente se la si getta in quantità superiore ai bisogni dell'ordinario consumo, è impossibile ch'essa si rialzi, e inevitabile ch'essa resti avvilita, e si vada anzi avvilendo ognor più.

Se n'è fatta or ora l'esperienza. Finchè si credeva che, in esecuzione della legge 11 agosto 1870, si sarebbero emessi dei nuovi titoli per sopperire al disavanzo del 1871 di 150 milioni, la rendita rimase depressa. Tostochè il ministro annunziò che si sarebbe invece provveduto con carta monetata, la rendita salì ad un prezzo che nessuno credeva possibile.

Quanto agli aumenti d'imposte abbiamo già detto più sopra la nostra opinione, e pare che l'accoglienza fatta dal pubblico alla proposta di un nuovo decimo abbia persuaso il ministro a cambiare pensiero.

Ciò che più specialmente lo fa insistere negli aumenti è il mal celato desiderio di ridurre ancora di qualche poco l'interesse sul debito pubblico, cioè di fare un nuovo taglio al *coupon* aggravando la ritenuta.

Ma parliamoci schietti. S'egli aggrava soltanto la ritenuta, decreta un'imposta speciale e viola la lettera e lo spirito della legge fondamentale del debito pubblico. Che se per non incorrere in questa taccia, aggrava per tutti l'imposta sulla ricchezza mobile come infatti propose, egli oltrepassa i limiti del tollerabile e giuoca una carta molto arrischiata.

Va da sè che il ministro promette di fare delle economie. Egli però non mostra di avere in esse quella fiducia che aveva quando assunse il portafoglio. L'esperienza dee averlo convinto che su questo campo delle economie c'è assai poco da mietere, e che non ogni diminuzione di spesa è vera economia. Del resto, ad alcune poche centinaia di mille lire da risparmiarsi sulle spese preventivate, convien contrapporre i milioni di spese nuove, di spese impreviste, di spese imprevisibili che furono già annunziata dal ministro nell'ultima sua relazione sull'esercizio corrente. Quelle sono un desiderio, questi una realtà.

Tutto sommato, siamo sempre ai soliti espedienti, alle solite illusioni. Le stesse cause non possono a meno di produrre anche in seguito gli stessi effetti.

V.

Conversione della rendita e sospensione del rimborso.

Che ormai si debba pensare alla diminuzione dell'annuo sborso richiesto, sia per interessi, sia pel rimborso, dal servizio del debito pubblico, lo prova il fatto

che ci ha già pensato e ci pensa il ministro, e che tutti i nostri finanzieri ci pensano. Chi propone la conversione della rendita dal cinque al quattro, facoltativa, s'intende, e non obbligatoria, con la promessa di esenzione da qualsiasi ritenuta, promessa che suona minaccie a coloro che si ostinassero a volere il loro 5, come se si dicesse: a forza di ritenute ve lo ridurremo noi al 4 e fors'anche a meno. Chi propone di non più pagare i *coupons* all'estero, per risparmiare all'erario l'aggio dell'oro e le provvigioni bancarie.

Queste ed altre consimili proposte, le quali hanno già fatto capolino in qualche giornale conservatore, sarebbero in altri tempi state tacciate di rivoluzionarie, di sovversive. Ora non scandalezzano nessuno, e vengono sottoposte tranquillamente ad esame. È un sintomo della situazione che si va facendo sempre più critica.

Ma esse non sono che piccoli espedienti, che mezze misure. Compromettono il credito e non ci salvano punto. Se si ha a fare un'operazione chirurgica, la si faccia come va fatta, si estirpi il cancro dalla radice. Parlando senza metafore, si diminuisca l'annua spesa pel debito pubblico di quanto è necessario per togliere il disavanzo Così, e non altrimenti, il disavanzo sparisce e sparisce davvero.

Varie combinazioni possono immaginarsi a questo fine. Io crederei preferibile quella delle temporanea conversione della rendita, e della pur temporanea sospensione del rimborso del debito redimibile.

Dichiarando di preferire questa combinazione, non intendo di escludere *a priori* qualunque altra. Molto meno intendo di escludere la possibilità d'importanti modificazioni in ciò che tocca ai particolari di essa. Non fo questione di forma, ma di sostanza. E per me

la sostanza sta nel diminuire da 100 a 110 milioni ciò che annualmente si spende pel servizio del debito pubblico.

Ciò premesso, perchè si comprenda la vera portata della proposta, credo necessarie le seguenti avvertenze:

1.° Per conversione non vuolsi qui intendere, come si è sempre inteso, la pura e semplice riduzione dell'interesse. Io non dico già: chi ha avuto sinora 5, riceva in seguito 3, e faccia saldato. No. La quota di interesse che non gli vien pagata in un modo gli deve essere pagata in un altro. Giusto e ch'egli sia compensato della differenza, e che riceva l'equivalente sotto altra forma. A tal uopo gli verrebbe rilasciato un nuovo titolo corrispondente appunto alla differenza.

2.° La durata sia della diminuzione dell'interesse da convertirsi in capitale, sia della sospensione del rimborso si misura dal tempo ch'è presumibilmente necessario per veder ristabilito l'equilibrio delle finanze. Io lo calcolo a dieci anni. Il termine può parere soverchio, ma in siffatti calcoli è meglio peccar per eccesso che per difetto.

3.° La conversione colpirebbe soltanto la rendita consolidata 5 0\0. La estenderei di gran cuore a tutti i titoli di debito pubblico, ma non lo credo opportuno. Ne eccettuo la rendita 3 per 0\0, perchè il saggio del 3 è il minimo adottato in Europa, perchè pel buon esito di eventuali future operazioni di credito giova far comprendere al nostro pubblico che la rendita 3 per 0\0 ha dei vantaggi in confronto della rendita ad un saggio maggiore, e perchè la rendita 3 per 0\0 in circolazione è cosa da poco, ammontando a circa 6 milioni soltanto. Ne eccettuo inoltre i titoli di debito redimibile, perchè gli uni sono colpiti dalla sospensione del rimborso, e ciò basta: *non bis in idem*, e

gli altri hanno un carattere affatto speciale o ripetono la loro origine da formali contrattazioni, ch' io vorrei veder rispettata.

4.° Nemmeno la sospensione del rimborso può applicarsi a tutti indistintamente i titoli di debito redimibile. — È d'uopo eccettuarne quelli nei quali il rimborso fu contrattualmente assunto dal Governo. Oltrechè il rispetto all' esplicito patto, lo esige la convenienza di evitare le gravissime complicazioni, a cui, anche nei rapporti fra i particolari, la violazione di questo patto darebbe occasione. In generale la sospensione deve restringersi a quei soli titoli pei quali il rimborso non è reso obbligatorio da convenzioni speciali. Ciò porta alla conseguenza che sulla somma annua destinata al rimborso non si può in media ottenere un risparmio eccedente i 40 milioni.

5.° Attesa la necessità delle or indicate restrizioni, e partendo dal dato che il disavanzo annuo sia da 110 a 120 milioni, convien portare a dirittura la riduzione della rendita a due quinti, cioè dal 5 p. 0|0 al 3. Infatti si avrebbero così, in cifra rotonda, 110 milioni, da aggiungersi ai 40 tolti al rimborso, in tutto milioni 150. Detraendo gli interessi sul capitale costituito dalla differenza di cui è parola nel numero successivo, avendo riguardo alla cessazione della ritenuta sulle porzioni di rendita destinate alla conversione, e tenendo conto d'altre conseguenze dell'operazione, parte attive e parte passive, i 150 milioni residuano in una cifra che, su per giù, uguaglia quella del presumibile disavanzo (1).

6.° Il nuovo titolo vien emesso per un valor no-

(1) Ho fatto i conti all'ingrosso. Spero che non me ne sarà fatto rimprovero, chi rifletta che i conti precisi del disavanzo non si sono ancora veduti. Del resto per lo scopo del mio lavoro non è punto necessaria la precisione delle cifre.

minale corrispondente all'ammontare delle porzioni di rendita da pagarsi in meno durante il decennio, senza riguardo alla ritenuta cui sarebbero soggette. Quindi il possessore, a mo' d'esempio, di lire 500 di rendita riceve, in aggiunta al titolo primitivo, un altro titolo di lire 2000, mentre le dette porzioni di rendita, depurate dalla ritenuta, importerebbero sole lire 1736. Il nuovo titolo poi gli frutta subito, fino dal primo giorno e per tutto il corso del decennio, il 3 p. 0[0 sul capitale nominale di lire 2000, cioè annue lire 60, e gli frutta dopo il decennio il 5 p. 0[0, cioè annue lire 100. Riducendo ai suoi ultimi termini la combinazione, l'attuale possessore di lire 500 di rendita esigerà, fra un titolo e l'altro, annue lire 360 per un decennio, e dopo il decennio ne esigerà 600.

Dietro queste avvertenze, la proposta combinazione può riassumersi nei termini seguenti:

1.° La rendita consolidata 5 p. 0[0 viene per un decennio ridotta a tre quinti, cioè al 3;

2.° Si rilascia al creditore un titolo pel valor nominale corrispondente agli altri due quinti calcolati per tutto il decennio, e su questo valor nominale corre tosto l'interesse annuo del 3 p. 0[0 durante il decennio, e successivamente del 5;

3.° Durante lo stesso decennio è sospeso il rimborso di quei debiti redimibili, pei quali il rimborso non sia obbligatorio per patto.

VI.

Effetti della proposta pei creditori.

Dimostrare che la proposta combinazione torna utile alle finanze e in generale alla nazione, sarebbe tempo

perdnto. Ognuno comprende che, tolto lo sbilancio fra i redditi e le spese dello Stato, rimane tolto dalla radice il male che rode la nostra vitalità non solo economica, ma anche politica.

La dimostrazione è opportuna per quanto riguarda l'interesse dei creditori.

Cominciamo dalla conversione.

Intanto il creditore — e questo è ciò che importa — non soffre nessuna perdita. Le somme ch' egli non ricave a titolo d'interessi durante il decennio, le riceve anticipatamente convertite per intero (cioè senza dedinzione per la ritenuta) in un capitale immediatamente fruttifero.

Di qui per lui due vantaggi.

Egli si avvantaggia in primo luogo di tutto l'importo della ritenuta sui due quinti, poichè questi gli vengono conteggiati a valor nominale, e quindi, come si è detto più sopra, il possessore di lire 500 di rendita diventa creditore di un capitale di lire 2000, mentre il cumulo di ciò che realmente esige in meno durante il decennio darebbe sole L. 1736.

Si avvantaggia in secondo luogo, poichè gli decorre tosto l'interesse annuo del 3 p. 0[0] sui due quinti capitalizzati, e quindi l'interesse gli decorre sulle porzioni di rendita ch' egli non avrebbe diritto di esigere se non che a rate semestrali nel corso di ben dieci anni.

Io non voglio imbarazzare i miei lettori con lunghi conteggi. Ma posso affermare che la combinazione ha per risultato finale che il creditore investe sostanzialmente al 6 p. 0[0] l'importo di quanto non gli viene pagato alle semestrali scadenze. Mi spiego. Il creditore, alla fine del decennio, si troverà nella condizione di chi avesse sulla sua rendita risparmiato alla scadenza di

ogni rata semestrale e investito nello stesso giorno della scadenza al 6 p. 0[0] il meno esatto, e a quell'epoca, cioè alla fine del decennio, investisse al 6 p. 0[0] il prodotto del risparmio con l' aggiunta degl' interessi sugl' interessi.

Se dunque non c'è nessuna perdita pel creditore, se in altri termini il titolo vecchio, momentaneamente ridotto, e il nuovo rappresentano, sommati insieme, un valore certo non inferiore a quello rappresentato dal vecchio titolo non ridotto, manca l' intrinseca ragione di un deprezzamento nel valor commerciale, cioè d'un ribasso alla borsa. I due titoli uniti devono per lo meno valere quanto varrebbe il primo titolo se non fosse seguita nessuna innovazione.

Se non che è moralmente impossibile che non acquistino un valor nominale di gran lunga maggiore. La combinazione da cui emanano dee avere per effetto di togliere le due cause principali del ribasso che ha finora colpito i nostri titoli, cioè il discredito finanziario del governo e le frequenti emissioni di rendita. Tolte radicalmente queste due cause di deprezzamento, non può a meno di manifestarsi alla borsa un rialzo nel valor della rendita, e rialzo molto sensibile.

Io non dirò, come, in un momento di distrazione, ha detto in pieno Parlamento lo Scialoja, che di tanto cresca o scemi la nazionale ricchezza di quanto si alza o ribassa la rendita alla borsa, sicchè, se oggi la rendita viene tassata nel listino un punto più o meno di jeri, la nazione sia divenuta, per ciò solo, più ricca o più povera dei milioni che corrispondono a questo punto applicato alla totalità della rendita, anzi alla totalità degli effetti pubblici. Ma è incontestabile che pel singolo possessore di rendita il rialzo è un vantaggio positivo, poichè egli può avere effettivamente a sue disposizione un capitale maggiore, ed è quindi più ricco.

Questo aumento di capitale realizzabile compensa largamente il creditore del disagio che soffre per dover ricevere alla fine del semestre L. 3.60 in luogo di L. 5. Se perde negli interessi, guadagna nel capitale. E, per quanto sia vero che molti possessori di rendita guardano più all'interesse che al capitale ritraibile, certo è però che un forte e permanente rialzo nei corsi di borsa è anche da essi riguardato come una vera fortuna, come un beneficio reale. I più, rivendendo i loro titoli, percepirebbero un capitale molto maggiore di quello che hanno speso per comperarli.

Io credo di non illudermi dicendo che, ove si consultassero i creditori, l'immensa maggioranza si adatterebbe alla riduzione anche senz'altro compenso, purchè solo col ristabilito equilibrio del bilancio fosse definitivamente assicurata la loro sorte. Me ne appello agli uomini pratici e a ciò che si avvera pei titoli d'altri paesi, i quali, se sono comperati a prezzi elevati, gli è specialmente perchè la pubblica opinione è tranquilla sul puntuale e integrale pagamento, e perchè non si hanno a temere le oscillazioni cagionate dalle periodiche emissioni di nuovi titoli.

E, dopo tutto, i creditori se ne avrebbero a chiamare contenti. La maggior parte di essi ha acquistato i titoli del debito italiano ad un prezzo assai tenue, e tenne precisamente per la diffidenza che inspirava la dubbia solvibilità del governo. Finirebbero quindi con aver fatto un buon affare: avrebbero cioè un solido debitore, e dai loro capitali ritrarrebbero assai più che se li avessero investiti nei titoli d'altre nazioni.

Quanto alla sospensione del rimborso, essa colpirebbe soltanto una parte del debito pubblico redimibile. Sembra per verità che i relativi titoli debbano risentirsene, poichè non può negarsi che la speranza del pronto

rimborso abbia influito e influisca sul loro prezzo di borsa relativamente elevato. Ma, se questa ragione influisce sul ribasso, influiscono d'altra parte sul rialzo le cause da noi più sopra avvertite. Per lo meno le due forze contrarie dovrebbero contrabbilanciarsi, lasciando le cose così come stanno.

Del rimanente giova notare che la sospensione colpisce in principalità il prestito nazionale; che i titoli di questo prestito sono quasi tutti collocati nell'interno; che i tanti piccoli possessori fra cui sono distribuiti contano sull'interesse e sui premii assai più che sulla pronta scossione del capitale, e che anzi a molti torna discaro il sistema di parziale progressivo ammortimento che venne adottato. Ho sentito più d'uno lagnarsi perchè, a questo modo, si consuma insensibilmente, senz'avvedersene, il capitale, e si finisce col non avere più nulla; ciocchè, per chi conosce le abitudini del minuto popolo, racchiude una gran verità pratica. Aggiungasi che la sospensione del rimborso, e così pura la conversione servirebbero indirettamente di stimolo al risparmio, e non sarebbe un gran male.

VII.

Obiezioni.

Ma questo, che voi proponete, parmi di udir gridare da mille voci, è un fallimento.

Non lo è, rispondo io. Facendo ciò ch'io propongo, noi facciamo assai meno di quanto hanno fatto altri governi i quali pure nessuno considera siccome falliti.

Ed in vero, sospendendo per alcuni anni l'ammortizzazione, noi facciamo meno di tanti governi che l'hanno soppressa per sempre. I governi a cui alludo sono più specialmente l'inglese e il francese, i quali, in occasione dell'emissione dei loro prestiti, s'impegnarono verso i sovventori a destinare un annuo fondo per la graduale estinzione, e poi non vollero più saperne per l'unica ragione che non ci trovavano il loro conto.

Riducendo poi l'interesse per alcuni anni, noi facciamo meno di tanti governi (ed anche qui cito i governi dell'Inghilterra e della Francia) che lo ridussero per sempre, anzichè per un dato periodo di tempo, e lo ridussero senza dare alcun compenso, mentre da noi si offrirebbe sotto altra forma l'equivalente della riduzione.

Nè mi si venga a dire che l'ordine della riduzione fu sempre accompagnato negli altri paesi dall'offerta di restituire il capitale. L'offerta non fu che una derisione, una ipocrisia, poichè si colse sempre il momento in cui a chiunque tornava più utile di avere, per esempio, lire 4.50 di rendita sostituite a L. 5, che di avere un capitale immediatamente disponibile di lire 100. Fatto sta che chi credeva di avere e aveva diritto di ricevere L. 5 di rendita, si vide tutto ad un tratto costretto ad accontentarsi di sole L. 4.50, se non voleva trovarsi in condizione ancora peggiore, ricevendo un capitale da cui, per le condizioni del mercato, non avrebbe potuto ritrarre che un frutto minore. Se volete risparmiare a questa operazione il nome di fallimento, dovrete per lo meno chiamarla una soperchieria, una violenza.

Ma vada pure la parola fallimento, chè un radicale provvedimento, finanziario o politico, non può farsi dipendere dal suono più o meno simpatico o antipatico di questo o quel parolone.

E bene, non sapete voi che tutti hanno trattato, trattano, e, se si cammina di questo passo, continueranno a trattare l'Italia da fallita?

Da fallita l'hanno trattata i banchieri dandole il denaro al nove o dieci per cento, da fallita l'hanno trattata e la trattano le borse d'Europa, tassando la sua rendita ad un prezzo vilissimo. Oggi, mentre scrivo, il nostro 5 p. 0[0 vale in oro L. 55.50 (e ci sembra un miracolo!) mentre il 3 p. 0[0 francese vale L. 51.75. In proporzione, e tenendo conto della ritenuta per la ricchezza mobile, il nostro 5 p. 0[0 dovrebbe valere L. 74.86. La nostra rendita quindi è tanto al di sotto di quella della Francia travagliata, com'è, dalla più terribile delle crisi.

Se dunque nella pubblica opinione siamo già falliti, dovremo noi trattenerci da un' operazione che sarebbe la salvezza nostra, la salvezza dei nostri creditori, pel solo timore che sappia di fallimento? Eh via! Abbiamo il coraggio e la logica della nostra situazione, e non roviniamo, per una puerile vanità, per un falso amor proprio, il paese.

Anche quando si trattava di assoggettare la rendita pubblica all'imposta sulla ricchezza mobile, si mise in campo questo spauracchio del fallimento, e i giornalisti stranieri non ci risparmiarono le più amare censure. Tuttavia l'imposta fu decretata sotto la più inesorabile delle forme di esazione, quella della ritenuta. Che ne avvenne? La gente seria dell'Europa ha ragionato come quel capitalista inglese, il quale, allorchè nel 1716 fu per la prima volta ordinata in Inghilterra la riduzione della rendita, disse a lord Stanhope: *Io sono contento che mi si riduca l'interesse poichè con questa riduzione mi si assicura il capitale.* Quindi l'attuazione della ritenuta non ha destato nessuno dei

reclami che ne avevano accompagnato la proposta, e non ne risentì alcuna alterazione nemmeno il prezzo della rendita, benchè questa sostanzialmente (chiamiamo le cose col vero loro nome) si trovasse di punto in bianco ridotta a circa soli nove decimi, con l'implicita minaccia, poco dopo avveratasi, di riduzioni ulteriori.

Ben più della parola fallimento, si dovrebbe aver ribrezzo della parola immoralità, se questa parola potesse venire applicata alla proposta operazione. Ma, giustificata dalla necessità e non inspirata da viste di lucro, l'operazione di cui trattasi torna alla fin fine utile ai creditori, e la sua accettazione è ad essi suggerita dallo stesso loro ben inteso interesse.

Ci si potrebbe muover rimprovero se lievi fossero le nostre imposte, o se ricusassimo di fare tutte le possibili economie. Ma in pochi paesi si è raddoppiata l'imposta nel breve giro di sette anni, e spinto il principio dell'economie fino all'eccesso, com'è avvenuto in Italia. Che se questo principio non ha ancor ricevuto la sua totale applicazione, gli è che non si può d'un tratto mutare sistema e far tutto d' un colpo. Il privato che abbia dei debiti può e deve da un giorno all'altro rinunciare alle sue abitudini di lusso, e ridurre tutte le spese di alloggio, di vitto e perfino di educazione dei proprii figli. Una nazione invece, e specialmente una nazione appena costituita, che assottigliasse oltre a certi limiti il suo esercito e la sua marina, che non si curasse delle ferrovie, che non volesse saperne di pubblica istruzione, che non favorisse l'industria, che insomma non facesse le spese necessarie per promuovere il bene generale, si suiciderebbe da sè, e il suicidio della nazione sarebbe la rovina dei creditori.

Si soggiungerà che, ad ogni modo, un paese, il quale abbia una volta mancato agli assunti impegni, si preclude per l'avvenire la via ad ogni operazione di credito. Anche questa è una esagerazione. Molti governi, e specialmente la Francia e l'Austria, hanno mancato ai loro impegni in proporzioni immensamente maggiori, e, ciò non ostante, hanno potuto procurarsi e mili condizioni i milioni, anzi i miliardi di cui ebbero poscia bisogno. Il credito è in ragione della presunta solvibilità del debitore, e l'Italia, tostochè la sua solvibilità sia constatata da un normale bilancio, troverà migliore accoglienza sui mercati d'Europa che non l'abbia trovata finora.

Ma, continueranno i miei oppositori, può entrarci di mezzo anche la diplomazia, la quale non assisterà certo con indifferenza al danno degli stranieri possessori di titoli italiani.

A calmare ogni apprensione valga il sapere che da qualche anno è scemata d'assai la quantità dei nostri titoli posseduti all'estero; che all'estero i nostri titoli servono come stromento di speculazione anzichè come mezzo d'investito serio e durevole; che quindi ciò che importa agli esteri non è già il più o il meno che si esige per interesse, ma il più o il meno di capitale che si può realizzare alienandoli, e che in conseguenze per essi la questione sta tutta nel vedere se la proposta combinazione abbia ad aumentare o diminuire il valore di borsa. Sia essa seguita, com'è probabile, dal rialzo di qualche punto, e tutti in'coro l'applaudiranno.

Checchè però sia di tutto questo, se siamo andati a Roma a dispetto di tutti i governi, possiamo anche permetterci di fare i nostri affari di pecunia senza preoccuparci di loro. La conversione della rendita non

sarà certo lo zolfanello destinato ad appiccare il fuoco al grande edifizio dell'Italia. Probabilmente (e per quanto si può argomentare tenendo conto sia dell'istinto imitativo degli uomini e specialmente dei governi, sia della deplorabile condizione in cui versano le finanze di tanti Stati europei) gli altri paesi finiranno col seguire il nostro esempio, come l'esempio dell'Inghilterra in materia di conversione e di soppressione di rimborso è stato generalmente seguito. Avremo preso l'iniziativa di un provvedimento il quale è una necessità per molti governi, se si vuol risparmiare all'Europa gravi eventure.

Un'ultima obiezione. Voi, mi si dirà, preoccupato del presente, dimenticate l'avvenire, e non v'accorgete che da qui a dieci anni avremo aumentato il debito consolidato di un quinto, da 50 a 55 milioni.

È verissimo questo aumento, ma come volete evitarlo? Ciò che non si paga oggi, presto o tardi convien pagarlo, a meno che non si decreti le totale o parziale abolizione del debito. Anche il Sella, con le sue emissioni di rendita destinate soltanto a coprire la somma necessaria pel rimborso, aumenta il debito pubblico. La differenza fra il suo sistema e quello ora in esame si è che alla fine del decennio egli avrà aumentato il consolidato per lo meno di 70 a 75 milioni, mentre invece, secondo noi, lo si aumenterebbe soltanto di 50 a 55.

Del resto, io credo che si possa calcolare con piena fiducia sull'avvenire. Noi abbiamo gl' indizi incontestabili di un notabile progressivo miglioramento nella condizione economica del paese, e, ora che la spinta è data, il miglioramento non può che svolgersi in proporzioni molto più vaste. Se nei primi sette anni abbiamo potuto raddoppiare l'imposta, in altri dieci anni

potremo vederla, con ben minore disagio dei contribuenti, accresciute non solo del decimo che sarebbe necessario per coprire il maggior debito, ma di quant' altro occorresse per assicurare in avvenire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita.

CONCLUSIONE.

Ho detto e ripeto che il rimedio è eroico, ma ho detto e ripeto ch'è necessario. Questa necessità può dirsi generalmente sentita. Già più volte e da molti se n'è parlato, e si continua a parlarne qua e là, ma sempre a mezza voce, quasichè si temesse di dire una gran brutta cosa. È l'effetto dell'impressione che ha fatto e fa la parola *fallimento*, che si accatta senza pensarvi, come si è fatto e si farà sempre per tante altre parole. Ma è tempo di rendersi ragione delle cose, è tempo di guardare in faccia e di affrontare le difficoltà, è tempo insomma di agire da uomini e non da fanciulli.

Persuadiamoci che non si può sfuggire al dilemma: o crisi permanente col conseguente discredito economico e politico, o diminuzione dell' annuo sborso pel

dabito pubblico. Chi non vuole la prima dava volar la seconda.

Ma si badi che le crisi può diventare malattia grava, gravissima, se tosto non si fa uso delle sole medicine efficaca di cui possiamo disporre. Amministrata pochi anni or sono, una piccola dose avrebbe bastato. Più si tarda, e più converrà caricare la dose. Dio non voglia cha si arrivi al punto di dover tanto caricarle cha la medicina abbia poi alla stessa a cagionare una malattia molto più seria e pericolosa!

Ho scritto come sento. Mi chiamerei fortunato d'essera convinto di errora.